



DALL'INVIATO

BEIRUT. Due ore prima Scalfaro intima: Israele fuori dal Libano. La risposta viene dal cielo. Quindici chilometri distante, alle porte di Beirut, proprio nel momento in cui il presidente italiano sta rientrando nel palazzo del suo collega libanese. Sotto forma di bombardamento mirato dei caccia con la stella di David. Quattro missili. Una frazione di secondo. Bum e via. Muri martoriati ridotti a moncherini di cemento nero. Tende divelte e bruciate. I tunnel sventrati sulla collina di Nameh, base del Fppl-Comando generale, di Ahmed Jibril (ultimo domicilio conosciuto: Damasco).

La colonna di fumo spesso e acre di un incendio, stavolta - la sessantesima in un anno - senza morti e feriti, a un tiro di cannone dal palazzo presidenziale di Baabda, ornato da uno splendido brandello di tempio romano. È il reperto di un antichissimo legame, che - rinvendito da comuni e attuali interessi di pace - spinge l'Italia a schierarsi. Il presidente libanese, Elias Hrawi, cristiano maronita, aveva appena finito di «ringraziare» pubblicamente l'Italia per aver «appoggiato la condanna Onu di Israele». Condanna. E Scalfaro aveva pronunciato poco dopo con toni molto più netti del solito il concetto: Israele deve abbandonare i territori occupati; l'abbiamo sempre detto.

E così dal cielo (va' a dimostrarlo un diretto rapporto causale...) è venuto giù come un avvertimento. Un secco e iroso «badate a quel che fate». Interpretazione quasi obbligata di un segnale di guerra, di una risposta cifrata, che dilaga talmente da costringere a Gerusalemme il portavoce militare a escludere, invece, un collegamento tra la visita e le bombe; e il portavoce del ministero degli Esteri Avis Shir-On a distinguere «il diritto» del nostro presidente ad andare dove vuole, e il diritto di Israele «a non far passare sotto silenzio» incontri con leader (quali?) che propagandano «la distruzione dello Stato ebraico».

Il tutto avviene dopo la martellante campagna dei giornali libanesi che avevano presentato la visita in Libano di Scalfaro come un importante alleo alla causa anti-israeliana. E persino - proprio ieri mattina - avevano sbandierato il nostro presidente come il mediatore ideale di una macabra trattativa di scambio di cadaveri di Hezbollah e soldati israeliani. Particolare curioso: il quotidiano «Safir», (una volta sostenuto da capitali libici), in sinergia con la tv privata «Future» (di proprietà del premier-palazzinaro-finanziere libanese, Rafic Hariri), aveva aperto le danze in mattinata rivelando che con un appuntamento segreto «in casa di un amico comune» Scalfaro e il capo degli Hezbollah, Shejikh

Raid alle porte di Beirut durante l'incontro fra il nostro presidente e quello libanese Hrawi

Scalfaro: Israele via dal Libano E i caccia di Bibi bombardano

Il sostegno alla risoluzione 425 dell'Onu (1978) che impone allo Stato ebraico di lasciare la "fascia di sicurezza" ottiene il plauso del governo filo-siriano di Beirut ma scandalizza Gerusalemme. Polemiche per un presunto incontro con gli estremisti.

Nasrallah, avrebbero programmato un incontro per cercar di raggiungere un risultato che la Croce rossa, la diplomazia francese e quella russa hanno finora mancato: appianare i risultati dell'ultima strage, due mesi fa, nel Libano meridionale attraverso la restituzione reciproca dei poveri resti dei caduti delle due parti.

Voce attribuita con disinvoltura dai «media» libanesi a fonti del «seguito di Scalfaro». Le quali smentiscono: «È una balla totale: e poi Scalfaro non si incontrerà con i guerriglieri Hezbollah, semmai in Parlamento vedrà tutti i rappresentanti dell'opposizione, compresi i deputati del partito di dio». Seppur ammettono che qualora tale richiesta di mediazione, mai finora avanzata dagli Hezbollah, venisse formulata al cospetto di Scalfaro «non ci si potrebbe sottrarre» per ragioni di umanità.

È pure vero in ogni caso che ieri pomeriggio il nostro presidente era a colloquio con i capi delle diciotto comunità religiose locali con tanto di vestiti variopinti (e tra esse figurano anche le formazioni islamiche fondamentaliste). E che oggi si recherà nel Libano meridionale non solo a visitare i reparti della Forza internazionale delle Nazioni Unite (Unifil). Ma anche a

colazione con Nabih Berry, un personaggio che, diciamo, a tempo perso presiede il Parlamento, ma è l'uomo forte di Damasco ed il vero comandante delle milizie di «Amal» filo-siriane, e controlla come un patriarca una parte del Sud del paese che «resiste» all'occupazione israeliana.

Tuttavia ci si sforza di mantenere la visita italiana al di fuori e al di sopra delle passioni e degli interessi in conflitto. Per quel che è possibile: quello con Berry - si spiega - è un incontro istituzionale. Anche se Chirac, l'unico altro capo di Stato che abbia sinora visitato il Libano della ricostruzione, non aveva minimamente pensato a recarsi a casa sua in mezzo ai miliziani.

Ed ecco Scalfaro dichiarare davanti a microfoni e telecamere: «Con il Libano esistono profondi rapporti di solidarietà e di riconoscimento dei diritti». Solidarietà attiva - spiega - è venire a lavorare qui, nella Beirut-cantiere della colossale ricostruzione post-bellica, e dar lavoro ai libanesi. E qui, tra queste gru e queste betoniere, «l'Italia conferma la linea politica assunta, che afferma il diritto del Libano alla pienezza della sovranità e alla sua indipendenza». Linea «doverosa», di sostegno alla risoluzione 425 dell'Onu del 1978, che

impone a Israele di «abbandonare i territori occupati». Linea ribadita al consiglio d'Europa svoltosi a Firenze, dove «l'Italia chiese e ottenne che il documento finale confermasse tale principio». E Israele? «Nessuno nega - afferma Scalfaro - il suo diritto alla sicurezza, ma anche noi, che siamo amici di Israele, sosteniamo che questa decisione dell'Onu, che lascia il Libano libero e sovrano, dev'essere rispettata». E sarà vero che «tutti vogliamo la pace», però, attenzione: «la pace si regge sulla giustizia e sul rispetto dei diritti» reciproci. Parole affilate, che i due presidenti hanno poi ripetuto al pranzo di Stato. Hrawi: «L'ostinazione di Israele a bloccare i negoziati di pace minaccia la stabilità mondiale». Scalfaro: «Il Libano deve recuperare la sovranità piena e intera su tutto il suo territorio nazionale». Parole non molto diplomatiche. In uno di quei posti caldi del mondo dove la diplomazia delle parole trova un diretto corrispettivo nella diplomazia dei massacri. Oggi per una drammatica verifica sul campo, Scalfaro si recherà in zona di guerra, in quella che per gli israeliani è la «fascia di sicurezza». E per il Libano, invece, una parte del proprio territorio.

Vincenzo Vasile



Il Presidente Scalfaro durante la visita in Libano

Reuters

Forte disappunto per il discorso del presidente italiano a Beirut

S'infuria la diplomazia israeliana «Non sa nulla degli hezbollah?»

«Non abbiamo nessuna rivendicazione territoriale - afferma una fonte - siamo nella "fascia di sicurezza" solo per difenderci dai bombardamenti degli islamici»

Il disappunto è forte e trasparente solo in minima parte nelle dichiarazioni ufficiali. Israele registra con malcelata preoccupazione il discorso pronunciato da Oscar Luigi Scalfaro al suo arrivo in Libano. La consegna ufficiale è quella del riserbo. Ma il nervosismo è forte ed emerge chiaramente dalle parole di un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano che ha chiesto la garanzia dell'anonimato: «Il presidente italiano dice la fonte all'Unità - ha sottolineato il diritto del Libano ad una piena sovranità territoriale. Peccato che si sia dimenticato di ricordare al maggiore nervosismo emerge proprio nell'entourage del primo ministro. Nessuno vuole commentare ufficialmente le affermazioni di Scalfaro ma c'è chi ricorda polemicamente il precedente di questa estate, quando all'indomani della strage del 30 luglio al mercato di Gerusalemme, il Quirinale assieme alle ferme condanne dei terroristi di «Hamas» segnalò la ferita al dialogo inferta dalle autorità israeliane con il rilancio della colonizzazione ebraica nei Territori palestinesi e a Gerusalemme Est. A gettare

altri braci sul fuoco è il «giallo» legato al ventilato incontro di Scalfaro con esponenti del «Partito di Dio». Le smentite provenienti da Beirut stemperano ma non cancellano il malumore israeliano. Che traspare chiaramente dalle parole del portavoce del ministero degli Esteri israeliano Aviv Shir-On. Pressato dai giornalisti, dopo aver affermato che il presidente italiano ha pieno diritto di andare dove vuole e di incontrarsi con chi vuole, Shir-On ha alzato il tiro aggiungendo che: «Israele non potrebbe però far passare sotto silenzio un eventuale incontro di Scalfaro con i leader di un'organizzazione (quella di Hezbollah, ndr.) che chiede apertamente la nostra distruzione». In serata giunge la precisazione di fonti al seguito della delegazione del capo dello Stato: Scalfaro non incontrerà alcun esponente di «Hezbollah» nella sua visita di oggi nel sud del Libano. Si intratterà invece con i nove deputati del «Partito di Dio» che siedono al parlamento libanese,

nell'ambito dei suoi colloqui con tutte le forze politiche, comprese quelle dell'opposizione, del Libano. «È un passo in avanti - commentano a Gerusalemme - anche se quei deputati sono comunque emanazione di un movimento terrorista, considerato tale non solo da Israele ma anche dagli Stati Uniti». Di nuovo prende corpo la diffidenza israeliana nei confronti dell'Europa di cui Oscar Luigi Scalfaro è in questo caso l'«incarnazione». L'accusa è sempre la stessa: un eccessivo filoarabismo che rende poco credibile una mediazione europea nel contenzioso arabo-israeliano. «Il fatto è che la politica dell'Europa in Medio Oriente è più interessata alla salvaguardia dei propri interessi economici che al raggiungimento di una pace giusta e durevole», aveva sottolineato in un'intervista all'Unità l'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo dopo le stragi di questa estate e le affermazioni di Scalfaro: «Una critica che oggi a Gerusalemme, e non solo negli ambienti filogovernativi, sono in molti a ri-

prendere adattandola al viaggio di Scalfaro in Libano. Le precisazioni italiane non sembrano scalfire la granitica certezza delle autorità israeliane sul (presunto) filoarabismo della diplomazia europea. Convinzione che ieri è stata accresciuta dalla lettura di un autorevole quotidiano di Beirut, «As Safir», secondo cui «Hezbollah» potrebbe chiedere al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, il sacrosanto diritto dello Stato d'Israele all'esistenza e alla sicurezza. Giustamente il presidente Scalfaro ha in passato usato parole forti per richiamare l'attuale governo israeliano alle sue responsabilità nella costruzione del processo di pace, rimarcando le responsabilità del premier Netanyahu nel blocco del negoziato. Ma è evidente che il terrorismo resta sempre il nemico principale del dialogo e della pace».

Israele considera un fatto grave il ventilato incontro tra Scalfaro ed esponenti di Hezbollah «Il presidente Scalfaro si rivolgerà al Parlamento libanese e non a un gruppo che siede al suo interno. Nessuna apertura dunque ad un movimento che dichiara la sua assoluta ostilità al processo di pace con Israele». [U.D.G.]

Umberto De Giovannangeli

Lo scenario

La storia della pax siriana a Beirut, moneta di scambio nella Guerra del Golfo

Ma in quel paese oggi detta legge solo Damasco

L'alleanza tattica con Assad era indispensabile per gli americani e alla vigilia dell'attacco a Saddam lasciarono il campo libero.

Nell'ottobre del 1990 i caccia siriani, per la prima volta nella storia, violarono lo spazio aereo libanese e del tutto indisturbati bombardarono il palazzo presidenziale di Baabda, facendo sloggiare dal più alto scranno del paese dei cedri, l'allora premier, il generale cristiano Michel Aoun che da qualche mese s'era messo in testa di cacciare vie le truppe di Damasco che s'erano impadronite della martoriatissima repubblica già da anni. Aoun, fuggì poi in maniera rocambolesca, grazie ad un sottomarino francese che lo aspettava al largo delle coste ancora controllate dall'Armée libanese, con destinazione finale un qualche banlieue parigino, dove si gode ancora i miliardi, dicono, sottratti alle casse statali. Vecchia storia, si dirà. Prima di lui Amin Gemayel, l'ex presidente, chiamato mister venti per cento per via della quota che s'intascava per ogni affare pubblico, aveva trovato rifugio nell'amica Francia e prima di lui altri ancora, compreso qualche vecchio genti-

luomo onesto come Raymond Edde.

Il punto, tuttavia, in questa storia è un altro ed è il seguente: perché quel giorno il governo e gli stati maggiori israeliani permisero l'attacco dei Mig siriani? Per una ragione chiarissima: gli americani avevano assoluto bisogno dell'alleanza tattica con la Siria nella guerra del Golfo che di lì a poco si sarebbe scatenata contro Saddam Hussein che da tre mesi stava occupando il Kuwait. E gli israeliani, con loro, ovviamente. Il Libano rappresentò la moneta di scambio. Il leone di Damasco, Hafez Assad, aveva visto giusto ancora una volta. Da anni aspettava una legittimazione internazionale all'occupazione libanese ed ora il suo vecchio partner Saddam Hussein gliela stava offrendo su di una Beirut che stava cambiando pelle e identità. I cristiani furono messi a posto. L'altro irriducibile leader falangista, Samir Geagea, ben presto fu arre-

tere rosa» per via del colore della divisa, che erano già lì da tre anni abbondanti, potevano diventare, a buon diritto, i padroni assoluti della situazione. I cristiani, in un certo senso Aoun (che guarda caso era sponsorizzato dal rais iracheno e perfino da Ararat) ne rappresentò l'ultima anima combattente, potevano dire addio ai loro sogni di preminenza culturale e di egemonia politica. C'erano, o potevano esserci, sacche di resistenza al disegno di Assad? Nessun problema. Una piccola strage, tanto in quel teatro una più o una meno era la stessa cosa, avrebbe sistemato tutto. E così fu. Non passarono dieci giorni che l'intera famiglia di Dany Chamoun, l'ultimo clan maronita in grado di esercitare una certa influenza, fu sterminata, in un'alba livida di una Beirut che stava cambiando pelle e identità. I cristiani furono messi a posto. L'altro irriducibile leader falangista, Samir Geagea, ben presto fu arre-

stato e condannato, e comunque se lo meritava, a qualche ergastolo. E il messaggio, in ogni caso, fu chiaro per tutti, soprattutto, per Walid Jumblatt, il leader dei drusi, al quale un commando siriano aveva già assassinato il padre nel 1976. Assad assicurò il mondo: «Tra qualche mese, a guerra finita, il Libano riavrà la sua sovranità» disse. E tutti quanti fecero finta di credergli. Sono passati sette anni. Ogni cosa è rimasta al suo posto. Tanto il presidente, Elias Hrawi, che sembrava un re travicello e così, in un certo modo, è stato visto che, lui cristiano, continua a prendere ordini da Damasco, quanto il potentissimo premier, il sunnita, Rafic Hariri (di lui si dice che solamente d'interessi guadagni qualche miliardo al giorno), legatissimo all'Arabia Saudita, che, grazie alle sue imprese sta ricostruendo Beirut, continuano a rimanere al loro posto. E del fatto che l'esercito di Damasco, che ha non ha mai

aperto un'ambasciata a Beirut, considerandola una sua provincia estrema, debba tornare a casa sua, nessuno ne parla più. Il Libano del sud, intanto, continua ad essere luogo di scorribanda per gli hezbollah, pagati probabilmente da Teheran ma facenti il gioco di Assad che continua a mantenere alta, così, la tensione con Israele per strappare tutto quello che può sul Golan.

È giusto, allora, in questo quadro, chiedere unilateralmente, il ritiro dell'esercito israeliano dalla cosiddetta fascia di sicurezza? Certo, molte volte l'Onu, negli anni precedenti, si è spesa in questa direzione. Ma le cose, ora, sono molto più complicate di come appaiono e non bastano appelli a senso unico per ristabilire un assetto - ma sarà mai possibile? - in un Libano che la Siria, unica vera padrona della regione, si tiene ben stretto.

Mauro Montali

Intervista a Ranieri

«Non si dimentichi il ruolo dei siriani»

«Condivido il riferimento fatto dal presidente della Repubblica alla riconquista piena da parte del Libano della sua sovranità nazionale. È il caso però di ricordarsi che questa sovranità non è inficiata solo dall'esercito israeliano ma anche e in pari misura dai 40mila soldati siriani che stazionano in territorio libanese. A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile del Pds.

Le affermazioni del presidente Scalfaro hanno creato nervosismo e disappunto in Israele. Qual è in proposito la sua opinione?

«Il viaggio in Libano del presidente Scalfaro è importante e coraggioso. Scalfaro ha espresso il sostegno morale e politico dell'Italia ad un Paese che si sta faticosamente risolvendo da un lungo e durissimo periodo di guerra. L'Italia non ha solo importanti legami economici con il Libano ma è impegnata con i suoi soldati, sin dal 1982 nel contingente Unifil, a garantire la pace in quel martoriato Paese mediorientale. Comprendo però le preoccupazioni israeliane: il ritiro dell'esercito ebraico non può che essere parte di un accordo di pace più generale che preveda la fine degli attacchi di Hezbollah nell'Alta Galilea e il rientro a Damasco delle truppe siriane. Approcci unilaterali non giovano certo alla causa della pace. Del resto fu proprio sotto la presidenza italiana dell'Unione Europea che l'Ue fece propria con nettezza la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che fin dal 1978 affermava il diritto del Libano all'integrità e alla sovranità territoriale».

Non è la prima volta che Israele è critico verso alcune esternazioni del presidente Scalfaro. Vi è un'incomprensione di fondo tra Gerusalemme e il Quirinale?

«Non credo. Non ci sono ragioni per una simile incomprensione. Vorrei sottolineare che nel corso di questo viaggio in una terra difficile come il Libano, il presidente Scalfaro ha energicamente sottolineato che la pace in Medio Oriente può essere raggiunta solo riconoscendo insieme al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, il sacrosanto diritto dello Stato d'Israele all'esistenza e alla sicurezza. Giustamente il presidente Scalfaro ha in passato usato parole forti per richiamare l'attuale governo israeliano alle sue responsabilità nella costruzione del processo di pace, rimarcando le responsabilità del premier Netanyahu nel blocco del negoziato. Ma è evidente che il terrorismo resta sempre il nemico principale del dialogo e della pace».

Israele considera un fatto grave il ventilato incontro tra Scalfaro ed esponenti di Hezbollah

«Il presidente Scalfaro si rivolgerà al Parlamento libanese e non a un gruppo che siede al suo interno. Nessuna apertura dunque ad un movimento che dichiara la sua assoluta ostilità al processo di pace con Israele». [U.D.G.]

Le aziende informano

MOSTRA NAZIONALE DEL TARTUFO

La Comunità Monte Peglia e Selva di Meana in occasione della decima mostra nazionale del tartufo che si terrà a Fabriano dal 14 al 16 novembre, assegnerà il premio vanghetto d'oro alla scrittrice americana Carol Field. A causa del sisma che ha colpito l'Umbria e le Marche, molte aziende non potranno essere presenti alla mostra che pur ha raggiunto più di cento espositori. Un'iniziativa di solidarietà rivolta alle aziende terremotate ha portato la Comunità Montana a creare un sito internet (www.tartufo.org) per promuovere le aziende colpite dal terremoto. Uno stand virtuale sarà allestito all'interno della mostra. La promozione del sito sarà curata da agenti di commercio virtuali per tutto il 1998 messi a disposizione da alcuni provider umbri e romani. Le aziende colpite dal sisma che intendessero usufruire dell'opportunità messa a disposizione della Comunità Montana possono telefonare allo 0763/341256.